

Li chiamavano “quelli dello staff”

REGGIO CALABRIA – “Quelli dello staff”, così i carabinieri del Ros indicavano il gruppo di “Fedelissimi” che cooperavano con il boss Girolamo Molè (all'epoca latitante) nella gestione degli affari, criminali e non, che la sua temibile organizzazione criminosa gestiva sul territorio di Gioia Tauro. Uno staff a struttura piramidale con a capo Girolamo Albanese ed intorno a lui i fratelli Giovanni, Rocco ed Andrea Delfino, Domenico Larosa, Sabastiano Romeo e Renato Albanese.

Per lunghi mesi ogni loro mossa ed ogni loro dialogo è stata seguita e spiata dai carabinieri del Ros. Una intera unità operativa, guidata dai capitani Del Sole, Sinico e De Donno, ha svolto pedinamenti e registrato dialoghi, imbottendo di micro-spie le lussuose auto del gruppo ed i luoghi di ritrovo (un autolavaggio ed un bar in particolare).

Alla fine è emerso non solo il ruolo di fiancheggiamento nella latitanza di don Mommo Molè, ma anche il reticolo di rapporti che loro tramite il boss teneva dalla latitanza.

Rapporti col mondo politico, rapporti con la massoneria deviata, rapporti con imprenditori senza scrupoli alla ricerca di finanziamenti facili.

Quando c'era da concludere accordi si preparavano le "udienze riservate": Girolamo Albanese e gli altri prendevano i contatti con gli "ospiti" e li portavano al cospetto del boss. Poi partivano per Catanzaro o per Roma, ovunque c'era da concludere un accordo con il mondo politico o istituzionale. La merce di scambio erano i voti ma anche i soldi, il collante e l'ombrello di riparo erano logge massoniche dedite non certo all'esoterismo quanto al concreto arricchimento. Parte di queste cose emergono già dagli atti depositati dal gip per chiedere, ed ottenere, la cattura dei componenti dello staff. Il resto è ancora materia d'indagine e per questo resta dal segreto istruttorio. Un lavoro difficile e delicato, quello coordinato dai pubblici ministeri distrettuali Alberto Cisterna e Nitto Palma, che, con legittimo orgoglio, annotano: «Si è assistito, in sostanza, a vere e proprie "riunioni" nel corso delle quali sono state discusse problematiche connesse alla gestione degli "affari", sono stati commentati fatti ed episodi che hanno visto coinvolti appartenenti a diversi gruppi mafiosi, si sono decise strategie e sono stati adottati provvedimenti».

Mafiosi, uomini politici, imprenditori, uniti fra loro dal vincolo massonico avrebbero deciso strategie e scelto moduli operativi per sfruttare al meglio il territorio controllato dalla cosca Molè. Tre "affari", in particolare, emergono da questa parte dell'inchiesta.

Il primo riguarda il saccheggio di risorse all'interno dell'area portuale, attraverso un contratto che assegnava al gruppo Albanese lo smaltimento dei residui di ferro nell'area portuale: «Era più il ferro che gli abbiamo rubato al porto -commentano ridacchiando i "picciotti"- che quello che pagavamo. Per esempio un viaggio lo pesavano e dieci viaggi no. Gli regalavamo 500 mila lire al mese al ragioniere del porto, quello che pesava, e lui si stava zitto. Noi si guadagnava un milione e mezzo a camionata».

Il secondo, invece, è relativo ad una maxi speculazione edilizia, «per la cui erano stati contattati -annotano i pubblici ministeri- compiacenti amministratori locali». Ma è il terzo l'affare più solido e più inquietante: la cosca voleva impiantare a Gioia Tauro una discarica nella quale trattare, abusivamente, rifiuti tossici e radioattivi.

Altro settore dove la cosca investiva i proventi della droga e delle estorsioni, era quello della sanità. Alle 19,10 del 22 agosto 1996 Marcello Fondacaro parla con Rocco Delfino: «Quella delibera là, quella che tu hai attaccata, io mercoledì scorso l'ho fatta preparare. Giovedì l'ho fatta portare in Giunta, lunedì hanno fatto la Giunta ed ora me l'hanno approvata e non so nemmeno se torna indietro. Fatta quella glielo devo comunicare alla Usl di Gioia e poi mi sbloccano i mandati di pagamento».

In tre giorni la Giunta regionale aveva ricevuto la richiesta, preparato la delibera e disposto in conformità alle aspettative del gruppo di Gioia Tauro. Altro che lentezza della burocrazia regionale.

Non millantavano certo, i fiancheggiatori del boss Girolamo Molè: Giovanni Delfino, il 26 novembre 1996, dialoga con l'imprenditore Savino Mattioli. Si tratta di aprire una attività connessa col porto di Gioia Tauro e Delfino intende dimostrare che loro hanno l'esclusiva in Calabria: «Dunque, guarda, questo è il Gazzettino ufficiale, ecco, della Regione: l'unica società che c'è nella Calabria è la mia. vedi? Delfino Srl, con mia moglie amministratore unico». Segue l'annotazione dei carabinieri: «ridono».

Paolo Pollichieni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS